

NESSUNO SCONTO. NOTE SULL'IMPERIALISMO ITALIANO

Lo scontro verbale tra il presidente statunitense Donald Trump e la premier italiana Giorgia Meloni – o, per meglio dire, le invettive del primo contro quest'ultima – ha suscitato un prevedibile scalpore sia all'interno del Bel Paese che a livello internazionale.

Nel teatrino parlamentare, il dibattito sulla politica estera dell'Italia, su cui si accipiglia quella che pare davvero essere la più mediocre classe dirigente della sua storia, è in fondo ridicibile alla questione se l'attuale governo di destra sia succube di Trump (tesi dell'opposizione) o se al contrario offra una lungimirante politica di mediazione tra le due sponde dell'Atlantico (tesi della maggioranza). Le grandi mobilitazioni contro il genocidio a Gaza hanno elevato appena un poco il livello del dibattito, fondamentalmente nel tentativo tardivo di inseguire le piazze al momento del loro parossismo (con gli scioperi di settembre e ottobre 2025) da parte della minoranza di centrosinistra, che sperava di potersene accaparrare qualche piccolo profitto elettorale; ma in fondo allargando appena la questione: ovvero gridando che l'attuale governo sia succube di Trump *e di Netanyahu*.

Stante il livello della discussione, non sorprende che anche lo scontro tra Trump e Meloni sia stato tradotto in questi termini dagli *attori* politici italiani: per la sinistra, come la dimostrazione che l'attuale governo sia talmente asservito all'attuale amministrazione americana da venire finanche maltrattato dal proprio padrone; per la destra, come la dimostrazione al contrario che Giorgia Meloni non si inginocchia davanti a nessuno e che, quando serve, può anche scontrarsi a testa alta contro l'uomo più potente del mondo.

Si tratta in fondo di un ulteriore impoverimento della discussione politica dei tempi della cosiddetta "prima repubblica". Se all'epoca avevamo i "comunisti" che accusavano i democristiani di aver reso l'Italia schiava dei nordamericani, oggi la "sinistra" rimprovera la destra di essere succube degli statunitensi solo quando ci sono amministrazioni repubblicane a Washington (viceversa, quando ci sono i democratici sono loro a candidarsi come servi). Da questo punto di vista, quel che resta del "movimento" (qualunque cosa significhi), che non ha una visione più avanzata rispetto al livello culturale della politica istituzionale, è semplicemente rimasto *indietro*. Nelle manifestazioni, nei canali di controinformazione, persino fuori dai tribunali dove sono a processo i tanti "colpevoli di Palestina", anche da parte di tanti nostri compagni di strada continua a venire propinato l'equivoco *luogocomunista* per cui l'Italia è una colonia degli Stati Uniti, oppure che i nostri governanti, i magistrati, la polizia, ecc., sono servi di Israele.

Ma le cose stanno davvero così?

A ben vedere quella italiana è la terza economia dell'Unione Europea e la seconda potenza industriale europea (che significa la seconda nazione per capacità di produrre acciaio, motori, macchine, aerei, armi). L'Italia è un Paese del G7, vale a dire uno dei sette Paesi più potenti del blocco politico-militare occidentale. La Leonardo, controllata al 30% dal "nostro" ministero dell'economia e delle finanze, è in termini di grandezza la quattordicesima azienda

di armi nel mondo, la seconda in Europa. Di recente la “nostra” Unicredit ha scalato in borsa e infine “conquistato” il colosso tedesco Commerzbank. E l’elenco potrebbe continuare.

Evidentemente l’Italia non è il vertice della piramide alimentare dei pescecani che depredano il mondo, nondimeno il nostro Stato va senz’altro iscritto nel novero dei predatori e non certo delle prede. Collocata nel blocco occidentale e sottomessa al predominio statunitense, l’Italia conserva relativi margini di autonomia. Le amicizie coltivate nel mondo arabo dai governi Andreotti, la crisi di Sigonella ai tempi di Craxi, l’amicizia personale di Berlusconi con Gheddafi e Putin sono solo degli esempi – talvolta drammatici, talaltra ridicoli – di come si sia espressa negli anni questa autonomia relativa.

Da ultimo, il cosiddetto Piano Mattei per l’Africa, programma di investimento neocoloniale dell’attuale governo, ricalca sin dal nome l’espressione di questa auspicata autonomia imperialista: la dedica è non a caso a quell’Enrico Mattei, fondatore dell’ENI, esponente della corrente del cosiddetto neoatlantismo, che avrebbe osato fare concorrenza al monopolio a stelle e strisce nell’approvvigionamento degli idrocarburi e che per questo, forse, sarebbe stato assassinato. Un manifesto di specificità coloniale “all’italiana”, fondamentale con lo strumento dell’indebitamento dei Paesi “beneficiari” (siamo pur sempre il Paese che ha inventato le banche).

Anche lo scontro tra Trump e Meloni va letto in questa cornice. Matura evidentemente nella frustrazione dell’istrionico presidente americano per la sconfitta cocente che sta subendo nel Golfo Persico, quindi nella rabbia nei confronti degli alleati colpevoli di non averlo aiutato abbastanza nella guerra contro l’Iran. In effetti l’aggressione all’Iran è apparsa incomprensibile alla gran parte dei governi e delle opinioni pubbliche occidentali, spesso giudicata come un autentico suicidio sin dalle prime ore del conflitto. Sembrerebbe peraltro che gli stessi servizi segreti italiani abbiano giocato un ruolo nel raffreddare ulteriormente gli entusiasmi per questo nuovo fronte di guerra, rivelando informazioni, che si sono dimostrate per giunta più esatte di quelle in possesso dell’amministrazione americana, sull’effettiva capacità missilistica iraniana (fonte: *La Stampa*, 6 marzo 2026).

Che i nostri governanti abbiano cercato di smarcarsi un poco di più dalla partecipazione alla guerra all’Iran di quanto abbiano fatto con il genocidio a Gaza, dove per quasi due anni la copertura istituzionale e materiale dei crimini di Israele è stata molto più generosa, dimostra peraltro una certa vigliaccheria morale della borghesia tricolore. Laddove la repubblica islamica ha dimostrato di possedere argomenti di deterrenza piuttosto convincenti, meglio non farsi coinvolgere più di tanto.

Queste osservazioni non solo non finiscono per avvalorare un giudizio positivo a favore dei nostri governanti, ma al contrario ne accentuano le responsabilità: la loro non è la complicità del servo che obbedisce al padrone, ma quella del corrèo. Ne è esempio tra i più significativi, quanto disgustosi, la partecipazione proprio dell’ENI nella spartizione dei giacimenti di gas davanti alle coste di Gaza. Anche qui, più che Italia serva di Israele, è piuttosto Israele che

serve quale avamposto dell'imperialismo occidentale (quindi anche di quello italiano) in Asia Occidentale.

Un'alleanza che non si esprime soltanto ai livelli più alti, a livello politico o economico, negli incontri al vertice fra i capi del governo, ma penetra a fondo l'organismo sociale e l'organizzazione dello Stato. I procedimenti giudiziari contro esponenti e simpatizzanti della resistenza palestinese in Italia vanno davvero compresi nella loro gravità: quindi non tanto come espressione di un tale giudice servo di Israele, quanto piuttosto come l'espressione di veri e propri tribunali di guerra contro i nemici di guerra. E su questo c'è una certa coerenza con la repressione anti-anarchica e in generale contro il nemico interno. Tribunali che non sono riformabili, ma possono essere distrutti solo con la sconfitta del nostro imperialismo.

D'altro canto non bisogna nemmeno esagerare sul pacifismo del gabinetto Meloni, nemmeno limitatamente al conflitto nel Golfo: la base di Sigonella è stata utilizzata ripetutamente come terminale logistico per i voli statunitensi diretti o di ritorno dalla guerra, mentre solo dopo diversi mesi dallo scoppio del conflitto si è saputo della presenza di ben 700 militari italiani in Arabia Saudita, Kuwait e Bahrein a supporto della difesa aerea contro le rappresaglie iraniane. E non bisogna certo dimenticare la missione Aspides, di cui l'Italia è ammiraglia, a proposito di imperialismo tricolore.

Anche sull'altro grande fronte di guerra, quello ucraino, l'Italia non è del tutto allineata con l'amministrazione Trump: se in questo caso quest'ultima ha abbozzato dei tentativi contraddittori di disimpegno, al contrario l'Italia è allineata all'Unione Europea su una politica di scontro totale con la Russia.

Diversamente da quanto rappresentato nella recita politica, sulle questioni strategiche – dall'Ucraina alle scelte economiche principali – le politiche di Giorgia Meloni sono in perfetta continuità con quelle di Mario Draghi e in generale sono ben accordate con l'orchestra multinazionale europea. Con le elezioni che si avvicinano e il volume della propaganda che si farà sempre più assordante sarà bene ricordarcelo, anche di fronte all'eterno ritorno dell'antifascismo elettorale.

Ribadire che l'Italia non è una colonia, ma un Paese imperialista, pur con tutte le precisazioni e relativizzazioni del caso (collocato nel blocco occidentale, subordinato agli USA, che ha rinunciato a una quota di sovranità a favore dell'Europa delle multinazionali, ecc.), non è un mero esercizio di puntigliosità teorica, ma ha delle evidenti implicazioni pratiche, non da ultimo anche di tipo etico. La retorica dell'Italia colonia implica – consapevole o meno – la necessità del fronte di liberazione nazionale. Ovvero salvare un pezzo della borghesia italiana, quella giudicata illuminata o progressiva, con la quale fare un'alleanza per liberarci dal male comune che ci opprime dall'esterno.

Decidete voi quale: i perfidi americani, i tecnocrati di Bruxelles, la lobby sionista. Che l'impero del male sia nell'internazionale tecno-fascista o in quella di Soros, le fazioni opposte del multiverso rosso-bruno e dell'arcobaleno postmoderno a ben vedere affondano le radici

nello stesso equivoco *frontista*, pur dandone delle interpretazioni opposte. È l'equivoco della lotta di liberazione da un potenza straniera. Tutte queste interpretazioni, anche quando sono opposte tra loro, tradiscono una mentalità sciovinista e finiscono per portare acqua al mulino della guerra.

Il nostro internazionalismo viceversa si fonda sulla chiarezza di chi combatte ogni Stato, ma a partire dal proprio. Non è solo una questione di principi o di tattica; in fondo è una questione etica. Significa che ai nostri padroni non concediamo nessuna attenuante, e non gli faremo nessuno sconto.

assemblea Sabotiamo la guerra